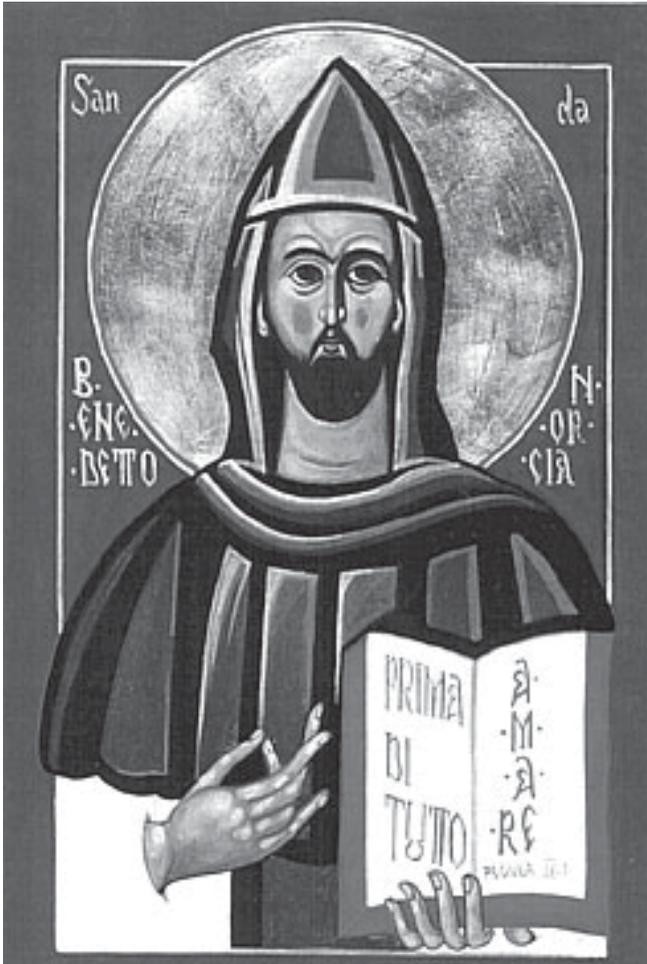


Franco Barbero Elena Erzegovesi Alberto Stucchi

PRIMA DI TUTTO AMARE



Associazione Viottoli – Comunità cristiana di base

Prima di tutto amare
Quaderni di Viottoli – n.5

Supplemento al n.10/02 di “Viottoli”

Direttore responsabile: G. Martini

Viottoli è un periodico di informazione inviato a soci, simpatizzanti e sostenitori dell'Associazione Viottoli proprietaria della pubblicazione

Presidente e legale rappresentante: P. Sales

Redazione

c.so Torino, 288 - 10064 Pinerolo (TO)
tel. 0121322339 - 0121500820
info@viottoli.it - <http://www.viottoli.it>

Contribuzioni e quote associative
c/c n. 39060108 intestato a:
Associazione Viottoli
c.so Torino 288 - 10064 Pinerolo

Grafica e impaginazione: P. Sales

Stampa

Comunecazione s.n.c.
Str. S. Michele, 83 12042 Bra (CN)
tel. 017244654 - 017244655

Quote associative

€ 25,00 annuale ordinario
€ 50,00 annuale sostenitore
oppure contributi liberi

La collana dei “Quaderni di Viottoli” viene inviata gratuitamente ai soci e a coloro che, pur non essendo soci, sostengono Viottoli con un contributo di almeno € 25,00 annui.

**"Quaderni di Viottoli"
già pubblicati**

F. Barbero

Le mammelle di Dio

€ 4,00 (contributo spese stampa)

C. M. M. Bolchi

Forte come la morte è amore

Quale futuro per il matrimonio cristiano?

€ 4,00 (contributo spese stampa)

L. Bruno, C. Galetto, D. Lupi

Nel segno di Rut

Percorsi teologici di donne della cdb di Pinerolo

€ 4,00 (contributo spese stampa)

F. Barbero, I. Battaglia, T. Mazzinelli

Tonificanti profumi di eresia

€ 4,00 (contributo spese stampa)

Altre pubblicazioni

Franco Barbero

Il Giubileo di ogni giorno

Conversazioni su Giubileo e dintorni

Ass.Viottoli - Pinerolo 1999, p. 128

€ 8,00 (contributo spese stampa)

Franco Barbero

Il dono dello smarrimento

Ass.Viottoli - Pinerolo 2000, p. 128

€ 8,00 (contributo spese stampa)

Franco Barbero

L'ultima ruota del carro

Ass.Viottoli - Pinerolo 2001, p. 224

€ 13,00 (contributo spese stampa)

PRESENTAZIONE

Che senso ha questa “storia d’amore” qui semplicemente raccontata? Perché abbiamo volentieri accolto queste pagine nella serie dei quaderni di Viottoli proprio in un periodo in cui nel mondo soffiano impetuosi i venti di guerra e nella Chiesa trionfa un clima di raggelante oppressione? Abbiamo voluto documentare un “percorso leggero” e offrire ai nostri lettori e alle nostre lettrici una dolce evasione? Nulla di questo.

Pensiamo invece che questi tempi abbiano bisogno di tanti racconti d’amore per mantenere aperti sentieri di fiducia, di gioia e di speranza anche per compensare i troppi silenzi scelti o imposti.

E soprattutto perché, radicati/e nella testimonianza biblica, scopriamo sempre con meraviglia che Dio semina amore e lo fa crescere ovunque, nonostante le repressioni dei poteri politici e religiosi e nonostante i nostri personali egoismi. Ogni momento è buono per raccontare una storia, specialmente se è storia vissuta.

*“Un raggio di sole attraverso una finestrella può comunque rallegrare il cuore. Allora, blandite i vecchi bisbetici facendovi raccontare i loro ricordi più belli. Chiedete ai piccoli quali sono stati i loro momenti più felici. Chiedete agli adolescenti quali sono stati i momenti più inquietanti della loro vita. Date ai vecchi la parola, girate attorno al cerchio. Spingete gli introversi ad aprirsi. A tutti fate domande. Vedrete. Tutti si sentiranno riscaldare, sostenuti dal cerchio di storie che insieme creerate. A noi non è dato di vivere in eterno, alle storie sì. Fintantoché ci sarà una creatura in grado di raccontare una storia, e pertanto, grazie alla narrazione, le maggiori forze dell’amore, della generosità e dell’energia verranno costantemente chiamate in essere nel mondo, io ve lo prometto,...sarà ciò che conta nella vita” (Clarissa Pinkòla Estés, *L’incanto di una storia*, Frassinelli, Como 1997, pag.50).*

Ebbene, noi siamo lieti/e di ascoltare Alberto ed Elena che ci raccontano

la loro ricerca di onestà, di fede e di amore: un percorso che si libera dalle imprigionanti leggi ecclesiastiche.

Franco Barbero accompagna il racconto con alcune riflessioni teologiche che sono ormai largamente acquisite da una coscienza cristiana maturata anche in molti ambiti della chiesa cattolica e, com'è nel suo stile, avanza alcune proposte pastorali già oggi praticabili.

Pinerolo, 1 marzo 2003

La redazione di Viottoli

Perché la lampada si spense?
La coprii col mantello
per ripararla dal vento,
ecco perché la lampada si spense.

Perché il fiore appassì?
Con ansioso amore
me lo strinsi al petto,
ecco perché il fiore appassì.

Perché il ruscello inaridì?
Lo sbarrai con una diga
Per averlo solo per me,
ecco perché il ruscello inaridì.

Perché la corda dell'arpa si spezzò?
Tentai di trarne una nota
al di là delle sue possibilità,
ecco perché la corda si spezzò.

R.TAGORE, *Poesie*, Grandi Tascabili Newton, pag. 218

VIGILATE... VIGILIAMO

FRANCO BARBERO

State in guardia, vegliate, poiché non sapete quando sarà quel momento. È come un uomo che si è messo in viaggio, dopo aver lasciato la sua casa, dandone la responsabilità ai suoi servi, a ciascuno il proprio compito, e comandando al portinaio di vegliare. Vegliate dunque perché non sapete quando viene il padrone di casa; se a sera, o a mezzanotte, o al cantare del gallo, o la mattina; perché, venendo all'improvviso, non vi trovi addormentati. Quel che dico a voi, lo dico a tutti: "Vegliate"» (Marco 13, 33-37).

L'inizio dell'Avvento - periodo dell'anno liturgico che conduce al Natale di Gesù - sottolinea vigorosamente, mediante la voluta ripetizione del verbo vegliare-vigilare, l'esigenza di rimanere svegli, con l'occhio e l'orecchio attenti a ciò che succede. Ma ogni giorno è tempo di vigilanza. Più e più volte i testi biblici ci hanno richiamato all'esigenza di non addormentarci, di non lasciarci cullare da chi vuole illuderci, di restare svegli come sentinelle.

Vigilate

Vigiliamo

quando si cercano pretesti
per svuotare gli arsenali militari
e per fabbricare nuove armi.

Vigiliamo

quando si preparano guerre
per "difendere" l'Occidente
e la "civiltà cristiana".

Vigiliamo

quando si imprigionano i pacifisti
e si nega il diritto

di esprimere civilmente
il proprio dissenso.

Vigiliamo
quando nei santuari
della religione e della politica
i poteri si applaudono,
si abbracciano
e si baciano
in spettacoli mediatici
definiti storici.

Vigiliamo
quando i parlamentari
fanno i chierichetti
e fanno a gara
per comparire anche nei raduni
di qualche ambigua santificazione
di un illustre franchista.

Vigiliamo
quando si fanno discorsi religiosi
in cui si parla
di tutto e di niente
e si riduce l'evangelo
a qualche goccia
di retorica buonista.

Vigiliamo
quando non ci accorgiamo più
che al mondo
l'80% non ha il necessario
per una vita dignitosa.

Vigiliamo
quando nella nostra vita
crescono i soldi e i consumi
e diminuiscono
la condivisione e la solidarietà.

Vigiliamo

quando pensiamo
sempre di più
a noi stessi/e e alle nostre cose
e sempre di meno
agli/alle altri/e.

Vigiliamo
quando nella società e nella chiesa
si vuole mettere la museruola
a chi dice parole scomode
e solleva domande inquietanti.

Vigiliamo
quando il Codice di Diritto Canonico
è più importante del Vangelo,
quando si condanna l'amore
in forza d'una legge ecclesiastica.

Vigiliamo
quando nella nostra vita quotidiana
cresce il tempo trascorso
davanti al video
e diminuiscono gli spazi
dedicati al dialogo,
allo studio,
e al volontariato.

Vigiliamo
quando nella nostra vita
non troviamo più il tempo
di pregare e di confrontarci
con il messaggio delle Scritture.

Vigiliamo
quando le feste ci addormentano
e ci distraggono
anzichè ravvivare la nostra voglia
di vivere
e lottare
per un mondo più giusto.

Vigiliamo
quando la nostra vita
si chiude
nel cerchio dei garantiti
e non c'è posto per chi
è solo,
straniero,
disagiato.

E pregate...

Signore,
liberaci dalla tentazione
di adattarci,
di rassegnarci,
di lasciarci incantare dalle luci fatue e commerciali
e donaci un cuore di sentinella,
la gioia della sobrietà,
il gusto della semplicità,
e tanta...
tanta sete di libertà.

LE GRANDI ACQUE NON POSSONO

ELENA ERZEGOVESI

*"Le grandi acque non possono
spegnere l'Amore
né i fiumi travolgerlo"*
(Cantico dei cantici 8,7).

Quella che sto per raccontare è una storia d'Amore.

Parlo dell'Amore che rende solo ombre le esperienze a cui a volte diamo questo nome, che è come un'uscita dal tunnel, che comprende e supera i nostri sogni e dal momento in cui lo sperimentiamo, sappiamo che è solo questo che conta.

Da questa storia avrei potuto trarne un romanzo: forse prima o poi lo farò.

Preferisco invece, almeno per ora, fare in modo che questo amore possa in qualche modo arrivare a risvegliare qualche coscienza ed essere di aiuto, oltre che a me, anche ad altre persone che stanno vivendo qualcosa di analogo e pensano che viverlo nel silenzio e nell'ombra sia l'unico modo che ci è concesso.

E' in nome di questo Amore che niente può spegnere, che porta due persone a riconoscersi tra mille e mille, a scoprirsi essenziali l'una per l'altra, che auguro a chi mi sta leggendo di poterlo vivere e chiedo di ascoltarmi fino in fondo.

"Amerai"
(Marco 12,30-31).

Siamo nel terzo millennio eppure ancora oggi una storia d'amore suscita più scandalo di un atto di violenza. A tutt'oggi il Codice di Diritto Canonico non tiene fede al reale messaggio evangelico, l'unico di cui Gesù sia stato testimone, il comandamento *nuovo*, quello che mette prima di tutto, in testa ad ogni legge la parola "Amerai".

Dice bene a questo proposito Eugen Drewermann quando sostiene che *“è molto difficile prendere sul serio le ricette di chi in fin dei conti sostiene che per imparare ad amare bisogna evitare l’amore”*.

Eppure nel mondo cattolico paradossalmente l’amore è la cosa più difficile da vivere, almeno quello che va al di fuori della prigione di cui conosciamo le leggi e le regole.

Forse se si considerasse maggiormente l’amore come unica legge, se ci si ricordasse che ogni esperienza di vero amore proviene da Dio si inizierebbe ad inventare qualcos’altro che rifiutare l’assoluzione in confessionale o effettuare una scomunica.

*“Ecco, il sognatore arriva
Venite, uccidiamolo”
(Genesi 37,19).*

La storia d’amore, quella di cui vi sto parlando e che sto vivendo, ha una trama tanto difficile e delicata quanto appassionante. Ci sono molti che avevano ed hanno interesse a contrastarla perché stiamo parlando di un amore vietato dalla legge: Alberto è un sacerdote ed anche Priore di una comunità monastica dell’Ordine Cistercense.

Titoli e riconoscimenti non hanno però mutato la sua natura: per undici anni ha continuato a vivere con semplicità la sua promessa di povertà, castità ed obbedienza perché quella era la dimensione che, per quel lasso di tempo, per scelta e senza sforzo, ha voluto dare al suo rapporto con Dio.

Ma, poiché la vita è in continuo mutamento, per tutti e non solo per gli studiosi di filosofie orientali, quel tempo è arrivato al suo compimento e qualcosa è cambiato.

Qualcosa in lui ha cominciato a gridare a gran voce che il rapporto con Dio non poteva essere così crudele dal pretendere l’esclusione di un rapporto d’amore privilegiato. Non poteva tagliar fuori ciò che Gesù Cristo incarnatosi sulla terra aveva reso sacro: il corpo come meraviglioso strumento di gioia per esprimere amore e non un amore indifferenziato ma rivolto all’essere umano prediletto.

Solo attraverso l’esperienza intensa e vitale di un amore reale, manifestazione e dono dell’amore di Dio, può essere possibile amare davvero ogni persona e in modo diverso.

“Amare tutti ma distaccati da tutti”, che è l’atteggiamento consigliato

in certi ambienti ecclesiastici per non cadere in tentazione, non poteva più essere per lui l'insegnamento che incarnava il comandamento d'amore di cui Cristo si era fatto testimone sulla terra.

Dopo un periodo in cui questi interrogativi sono stati semplicemente accolti con fiducia nel silenzio, ha incontrato me, non puro spirito ma una donna in carne, sangue ed ossa, inguaribile sognatrice, certa che fosse possibile portare a compimento in una semplice relazione umana d'amore tra un uomo e una donna il desiderio di trascendenza che mi accompagnava fin da quando ero bambina.

Molti mi avevano detto che il mio desiderio non poteva divenire realtà su questa terra allo stesso modo come molti avevano detto ad Alberto che l'amore per Dio nella vita monastica era esclusivo e non poteva lasciar spazio all'amore particolare per un essere umano.

Nonostante questo io ho continuato a credere che un incontro così fosse possibile qui ed ora e lui che il percorso dell'amore non si divide e non può dividere ma solo moltiplicarsi, che cresce con il crescere dell'intensità in noi e fuori di noi. Che l'Amore, almeno quello di cui parla Gesù, è un amore "esagerato", che non è possibile regolamentare, normalizzare, contenere, confinare, che va contro il buonsenso comune e il sano realismo.

La morte del sognatore, dentro e fuori di noi, come volevano i fratelli per Giuseppe e i sommi sacerdoti del Sinedrio per Gesù, può portarci a negare la nostra verità, custodire e seguire la sua vita può condurci a sperimentare che davvero la verità può farci liberi.

Per noi sognare è stato lo strumento di salvezza grazie al quale ci siamo incontrati.

*"Voglio l'amore,
non il sacrificio"*
(Osea 6,6).

Ma veniamo ai contrasti.

Purtroppo sono molti i contrasti, scritti e non scritti e comunque non dipendenti dalla nostra volontà, che si oppongono alla crescita di questo amore.

Da un canto c'è la promessa di celibato dei sacerdoti, dall'altro c'è quella di povertà, castità ed obbedienza dei monaci. Pochi sanno però che verginità e castità significano purezza di cuore, unità e integrità molto

prima di astensione dall'unione carnale e che quindi vergini e casti si diventa e non si nasce, che l'integrità è qualcosa che si conquista con l'amore e con la gioia e non con la mortificazione e l'astensione dell'unione di ciò che Dio ha creato e che Cristo ha reso sacro con la sua incarnazione.

Dall'altro c'è la situazione molto delicata che si muove intorno al fatto che ogni Ordine, maschile o femminile che sia, accoglie al suo interno solo persone dello stesso sesso: un monastero maschile è quindi un luogo per soli uomini e tutto, sessualità compresa, deve rientrare in questi canoni di omologazione.

Purtroppo, il turbamento che scoperchia il sepolcro quando nasce un amore tra un uomo e una donna riguarda di più questo assunto non detto che non ciò che è scritto.

Viene da chiedersi il perché di tanta sollecitudine da parte dell'Ordine e dell'intera Istituzione nel mettere al riparo un religioso dal suo bisogno di essere amato e di amare una donna.

Immagino che la risposta sia sempre la stessa: ogni forma di relazione, anche "non lecita", diviene tollerabile solo se rimane nascosta tra le mura del monastero.

L'amore per una donna, invece, è qualcosa di inaccettabile perché si nota ed esce più facilmente allo scoperto.

Il comandamento nuovo che Gesù ha portato sulla terra a compimento di ogni legge, quel comandamento che ha portato Agostino a dire "Ama e fai quel che vuoi", si trasforma drammaticamente in "Fai quello che vuoi, ma fallo di nascosto."

Ma perché di nascosto? Di nascosto si ruba e si uccide, di nascosto si fa violenza, non certo si ama.

Ma non sarebbe tutto molto più semplice se il discernimento avvenisse evangelicamente solo ed esclusivamente in termini di amore?

Ogni amore dove non ci sia spazio per la divisione e la prevaricazione, dove ci sia accoglienza dell'altro nella sua unità e completezza, anima e corpo, coraggio e vulnerabilità, energia e dolcezza, dove dimori il desiderio e la volontà di donarsi e di ricevere, questo è amore che viene da Dio.

Eterosessualità ed omosessualità possono quindi *essere riconosciuti* come due modi per esprimere amore, che esistono e *non si escludono* l'uno con l'altro e che soprattutto impongono di togliere il velo, fuori e dentro i monasteri, alla necessità di fare i conti con l'eros.

Chissà come mai il cattolicesimo non ha valorizzato il fatto che se Cristo

è venuto sulla terra in forma umana, è venuto per salvare *tutto* l'essere: se egli non avesse assunto e salvato la sessualità non sarebbe stato un Salvatore nel senso pieno del termine perché avrebbe escluso lo strumento co-creatore della vita, quello che ci fa esistere ad immagine e somiglianza di Dio. La sua esclusione dalla salvezza lo avrebbe reso quindi più uno strumento di morte che di vita. Ma quale Dio, in quanto principio di bontà, avrebbe mai potuto concepire un piano così diabolico?

*"Nessuno versa vino nuovo
in otri vecchi"*
(Marco 2, 22).

Non avrei mai avuto l'occasione di spendere queste parole su un argomento così delicato se non lo stessi vivendo in prima persona.

A questo punto possiamo provare a porci delle domande.

Cosa vogliamo fare allora?

Vogliamo andare avanti così a dire che il sole non esiste e non che siamo noi ad essere ciechi? Vogliamo lasciare spazio sempre più ad una Chiesa che, come la Sinagoga ai tempi di Gesù, metta la legge prima dell'uomo, l'affermazione del suo potere davanti al respiro dell'amore? Vogliamo continuare a lamentarci dell'assenza di vocazioni quando i cuori puri e sinceri possono provare solo repulsione per un ambiente dove si respira per lo più devianza ed ipocrisia?

Che fare allora di fronte ad un caso come il nostro, un amore puro e semplice come al mondo spero ve ne siano tanti? Vogliamo continuare ad imporre ad un "uomo di Dio" (ma, in fondo non lo siamo tutti, uomini e donne di Dio?) una scelta innaturale, quella di scegliere tra Dio e la donna che ama quando questo è un assurdo perché le due cose non sono in contraddizione? Siamo sicuri che dal grido di un desiderio incarnato non possa nascere qualcosa di più creativo?

Ricordo ancora il suono delle parole di Raimon Panikkar che ho visto dire *"Dio è nella terra"* mentre le sue mani l'accarezzavano e il suo viso sorrideva.

"Come in alto, così in basso", indica la tradizione ermetica; *"Sia fatta la tua volontà, come in Cielo così in terra"*, dice Gesù nel Padre Nostro; *"Il cielo sei tu, è qui"*, cantano i mistici musulmani.

E' un grido che proviene da ogni parte e da ogni cultura e tradizione:

“Una persona che amiamo non si frappone tra noi e Dio: al contrario, la sua presenza ci porta un pezzo di Cielo sulla terra”, ci racconta di nuovo Eugen Drewermann.

Vedete? E' la nostra vita che, insieme ad altre vite, ci dice che è ormai da molto che il vino nuovo è pronto.

Non è forse ora di scartare gli otri vecchi e di costruirne di nuovi?

Milano, 7 marzo 2002

PRIMA DI TUTTO AMARE
ELENA ERZEGOVESI

“Qualsiasi approccio alla realtà senza amore non soltanto non giova ad eliminare il male, ma lo acutizza” (R. Panikkar, Pace e interculturalità).

Lo ha insegnato Gesù elevandolo a compimento di ogni legge, è il primo “assioma” della Regola di S. Benedetto, lo testimoniano i santi con la loro vita, è il comandamento universale che unisce ogni religione, l’unico che combatte sul nascere devianza e divisione.

Se, in Vaticano, avessero anche solo presente il significato profondo della parola “Amore” forse non si ostinerebbero a pretendere di combattere lo scandalo della pedofilia all’interno della Chiesa irrigidendo ancor di più le norme riguardo la morale cattolica.

Forse inizierebbero a considerare il diffondersi di un fenomeno così drammatico e inquietante soprattutto come il grido di un profondo malessere ormai non più contenibile e a comprendere che la direzione da seguire sia quella di indicare come via l’unica di cui Cristo sia stato testimone con la sua esistenza.

E’ proprio dal grido degli eventi più recenti unito all’ esperienza personale che nasce il mio appello. Ecco i fatti.

La relazione d’amore con Alberto, Priore di una comunità monastica cattolica, mi ha portato a conoscere più da vicino la realtà di chi ha scelto una vocazione religiosa, ho potuto rendermi conto di persona che la realtà spesso è molto diversa da ciò che appare, che dietro quello che sembra una sorta di Paradiso dove regnano pace, lavoro, silenzio e preghiera in realtà grida a gran voce una realtà drammatica in cui le istanze primarie dell’uomo, che riguardano la libertà di scelta riguardo la propria intimità, vengono negate in nome di una deviata concezione del corpo e della sessualità. Paradossalmente, ancor oggi, nel XXI secolo, in un contesto dove l’amore dovrebbe vigere come unica legge, è proprio l’amore più spirituale, quello che unisce Cielo e Terra, anima e corpo, ad essere considerato devianza.

Come sappiamo, con il celibato e la cosiddetta “castità”, imposte per

legge e non come libera scelta, viene, almeno in apparenza, tenuto sotto controllo qualsiasi comportamento che manifesti l'esigenza di esprimere il proprio desiderio di amare e di essere amati.

Ma questo controllo, come è testimoniato dalla realtà oltre che da molteplici studi a riguardo, non ha alcun potere contro la forza dirompente dell'eros che non considerata, negata, confinata, demonizzata, viene così condotta, soprattutto nelle persone più vulnerabili, ad assumere espressioni di devianza, dannose per la collettività oltre che per le persone stesse e di cui la pedofilia è solo la punta dell'iceberg.

La realtà è infatti assai più vasta ed esprime un malessere diffuso di esseri che, mentre per storia personale e per vocazione non vogliono rinunciare alla propria vita religiosa, dall'altra sono poste di fronte ad un aut aut che li costringe a scegliere tra essa e la loro istanza legittima oltre che vitale e naturale, di poter esprimere e ricevere amore.

Si potrebbero spendere molte parole a questo riguardo ma preferisco almeno per ora attenermi ai fatti.

Pur consapevole che ciò che riguarda la Chiesa molto spesso viene considerato qualcosa in cui non poter operare perché riguarda un mondo a parte, in nome dell'Uomo che c'è dietro ogni essere che fa una scelta religiosa, prego chi sta leggendo di raccogliere il mio appello come una semplice testimonianza tra tante che certamente ne esisteranno, affinché nelle coscienze possa risvegliarsi la consapevolezza che è soltanto con l'educazione all'amore e non con la semplice imposizione di norme precostituite che si possono prevenire fenomeni che, purtroppo, stanno assumendo una portata davvero preoccupante.

Insisto sull'affermare che non è con l'introduzione di una libertà sessuale incondizionata che si può combattere la pedofilia nel mondo religioso, ma certamente è con l'apertura e l'educazione all'amore come dono di natura, e non come colpa, che si può creare il terreno adatto perché i frutti vadano nella direzione della creatività e della crescita e non della perversione.

In particolare ho potuto vedere con i miei occhi che un amore privilegiato non solo non impoverisce la vita religiosa ma incrementa esponenzialmente l'entusiasmo, la forza vitale e la credibilità del messaggio trasmesso: l'uomo che amo e che mi ama mi dice quotidianamente che ora più che mai riconosce la bellezza del suo ministero, ora più che mai le sue omelie non sono più "prediche" e quando parla con le persone o le confessa parla ora con verità, con la verità della vita, che nessuna conoscenza astratta ti può dare.

Milano, 27 aprile 2002

BUSSATE E VI SARA' CHIUSO
ALBERTO STUCCHI ELENA ERZEGOVESI

“E il serpente si volge alla donna perché proprio la donna è il numero due della dialettica con l’uomo (e quindi è il negativo), in posizione del tutto analoga a quella di Lucifero, che è il numero due e negativo rispetto a Dio Creatore; è appunto dalla medesima radice DWI che si formano tanto duo (due) quanto dyabolos. Il serpente si volge alla donna, perciò, onde poter meglio assumere, agli occhi di lei, (numero due della dialettica con l’uomo) il volto illusorio del positivo. La donna è simile all’uomo che, a sua volta è simile a Dio; ma, in quanto due, può farsi molto facilmente simile a Satana per poi rendere l’uomo simile a lei e, quindi, simile al demonio.” (Attilio Mordini, Il mito primordiale del cristianesimo quale fonte perenne della metafisica, Scheiwiller, pag 72).

Fin dalla mia prima giovinezza, mi sono visto come monaco, ma senza monastero, o perlomeno senza muri, se non quelli di tutto il pianeta, ...senza un abito o almeno senza abiti diversi da quelli indossati dalla famiglia umana,... rivelazioni solamente parziali di ciò che essi nascondono: la pura nudità della trasparenza totale, visibile solo all’occhio innocente dei puri di cuore (Raimon Panikkar, La sfida di scoprirsi monaco, Cittadella, pag.12).

*“Più non abitate conventi di pietra
perché il cuore non sia di sasso.*

*(...) Liberi o monaci, tornate
senza bisaccia, nudi*

i piedi sull’asfalto.

Sia il mondo il vostro monastero.

(...) O frate Nessuno

sei l’antica immagine di Cristo

sparpagliata in ogni lembo

di umanità, vessillo

che ci manca...”

(David Maria Turollo, "Frate Nessuno" da : Come i primi trovadori, Cens).

Da Padre Alberto Maria Stucchi

**A Rev.mo Padre Abate Don Luigi Rottini
e Comunità di S.Maria di Chiaravalle**

Milano, 31 luglio 2002

Rev.mo Padre Abate,
Carissimi Confratelli,

scrivo questa lettera per richiedervi di accogliere le mie dimissioni dall'incarico di Priore della Comunità e per chiedere un anno di "extradomum".

Custodendo nel cuore il valore indiscusso dell'esperienza di vita condivisa in questi anni, mi accorgo ora di attraversare un momento di trasformazione che se, da un lato, non mi consente di poter guidare ancora la comunità, dall'altro mi manifesta l'esigenza di un periodo di riflessione, silenzio e preghiera.

Per quanto riguarda il luogo dove vivere questo tempo, sono in attesa di alcune risposte da condividere con voi nel prossimo futuro.

Ringraziandovi dell'attenzione,

in attesa di una vostra risposta vi saluto fraternamente

Fra Alberto



Dal P. Abate Presidente della Congregazione Cistercense di
S. Bernardo Don Luigi Rottini a P. Alberto M. Stucchi.

Rev.do P. Alberto,

dopo aver esaminato la tua richiesta insieme ai membri del Consiglio di questo Monastero e consultati telefonicamente i membri del Consiglio di Presidenza accolgo le tue dimissioni dalla carica di Priore Conventuale di questa comunità e ti concedo il richiesto periodo di un anno di "extra domum" alle seguenti condizioni:

- 1) Dovrai far riferimento al Priore Amministratore pro tempore di questo Monastero, comunicandogli ogni tuo eventuale spostamento o decisione. (Dopo aver consultato i membri della Comunità ho nominato in questa carica P. Bernardo M. Monti.)
- 2) Non perderai i diritti capitolari attivo e passivo (Dovrai essere informato delle votazioni importanti cui è bene che tu partecipi per mezzo di una delega).
- 3) Sarà lasciata alla tua coscienza e alla tua responsabilità la decisione di mantenere o di deporre durante quest'anno l'abito monastico.
- 4) La Comunità si impegnerà durante il corso di quest'anno a provvedere al tuo sostentamento economico.
- 5) Esplicitamente ti ammonisco e ti ricordo che se, per ipotesi, dovessi iniziare una convivenza con la persona che ti ha provocato questa crisi vocazionale, a norma del Can. 1395 § 1 del Codice di Diritto Canonico, dovrai considerarti "sospeso a Divinis" con conseguente divieto di Celebrare l'Eucaristia e di amministrare gli altri sacramenti.

Ti affido alla materna intercessione di Maria, madre dei sacerdoti, assicurandoti la mia paterna e fraterna preghiera perché da questa momentanea, travagliata esperienza, tu possa uscire e far ritorno nella Congregazione che ti ha sempre voluto bene e ha creduto nella tua donazione a Cristo.

Peramanter in Domino

+ Luigi Rottini Abate Presidente

Monastero di Chiaravalle di Milano 1 agosto 2002

Il trionfo del Diritto Canonico

Titolo V - Delitti contro obblighi speciali (Cann. 1392.1396)

Can. 1392 - Chierici o religiosi che contro le disposizioni dei canoni esercitino l'attività affaristica o commerciale, siano puniti a seconda della gravità del delitto.

Can. 1393 - Chi viola gli obblighi impostigli da una pena, può essere punito con giusta pena.

Can. 1394 - §1. Fermo restando il disposto del can. 194, §1, n. 3, il chierico che attenta al matrimonio anche solo civilmente, incorre nella sospensione *latae sententiae*; che se ammonito non si ravveda e continui a dare scandalo, può essere gradualmente punito con privazioni, fino alla dimissione dallo stato clericale.

§2. Il religioso di voti perpetui, non chierico, il quale attenti al matrimonio anche solo civilmente, incorre nell'interdetto *latae sententiae*, fermo restando il disposto del can. 694.

Can. 1395 - §1. Il chierico concubinario, oltre il caso di cui al can. 1394, e il chierico che permanga scandalosamente in un altro peccato esterno contro il sesto precetto del Decalogo, siano puniti con la sospensione, alla quale si possono aggiungere gradualmente altre pene, se persista il delitto dopo l'ammonizione, fino alla dimissione dallo stato clericale.

§2. Il chierico che abbia commesso altri delitti contro il sesto precetto del Decalogo, se invero il delitto sia stato compiuto con violenza, o minacce, o pubblicamente, o con un minore al di sotto dei 16 anni, sia punito con giuste pene, non esclusa la dimissione dallo stato clericale, se il caso lo comporti.

Can. 1396 - Chi viola gravemente l'obbligo della residenza cui è tenuto in ragione dell'ufficio ecclesiastico, sia punito con giusta pena non esclusa, dopo esser stato ammonito, la privazione dell'ufficio.

Da Elena Erzegovesi

**A Padre Luciano Guglielmino,
monaco e sacerdote di Chiaravalle**

*“Non c’è più né giudeo né greco,
né schiavo né libero, né uomo né donna,
ma siamo tutti uno in Cristo Gesù” (Gal 3,28).*

Milano, 17 ottobre 2002

Caro Luciano,

ho iniziato questa lettera diversi giorni fa, quando tu eri ancora al capitolo della congregazione, ma ora, anche alla luce degli ultimi eventi accaduti, non posso non comunicarti le riflessioni che sto per enunciarti. Al di là di quanto tu riesca a comunicare, nascondendo te e i tuoi reali sentimenti dietro il muro delle leggi del Codice di diritto Canonico, so quanto Alberto, per svariati motivi, manchi a tutti voi e questo naturalmente non può che dispiacerti.

So anche che in passato tutto è stato fatto affinché questa separazione non avvenisse.

Io stessa a suo tempo sono venuta a parlare con te chiedendoti di aiutarci.

Ricordi? Con un cinismo che, sinceramente, non mi sarei aspettata, senza mezze misure, mi hai semplicemente invitato a sparire e consigliato di non fidarmi dei sentimenti di Alberto che, a tuo parere, non era in grado di “reggere” la relazione con una donna e stava aspettando solo il momento per lasciarmi.

Io ti ho ascoltato senza obiettare, cercando solo di esprimerti che quello che stavi dicendo non corrispondeva al mio sentire ma, avendo tu perseverato nelle tue posizioni e liquidato me con un “tu non ti rendi conto, tu vivi nel tuo mondo di fiaba” ho chiuso la conversazione dicendo che era possibile che fossi io a sbagliarmi e che alla fine sarebbe

stata la vita a dire la verità.

Come vedi, la vita si sta avvicinando di più al “*mio mondo di fiaba*” che alle tue profezie ed anche l'aut - aut posto ad Alberto l'8 di luglio “*devi finirla con questa donna*” (!) non ha fatto nient'altro che accelerare l'evento che tanto tutti temevate: la sua uscita dal monastero.

Sono consapevole della probabilità che anche il contenuto di questa lettera, come già avvenuto in passato, cada nel vuoto.

Se ci si fida di quanto fai apparire, non c'è niente che riesca a smuoverti. Non l'ha fatto la decisione di Alberto, non l'ha fatto l'improvvisa dipartita degli unici due novizi di Chiaravalle, non lo faranno certo le mie parole sentite di donna.

E' come tu dicevi: sei proprio un osso duro. Ma poiché i miracoli possono sempre accadere, vorrei comunque comunicarti l'attuale stato delle cose che forse già conosci, almeno in parte.

Da qualche tempo siamo in contatto con nuove realtà con cui stiamo verificando la possibilità di trovare luoghi dove sia possibile essere accolti *insieme*, all'interno dei quali non ci sia l'obbligo aberrante per un sacerdote di dover scegliere tra l'amore e il suo ministero perché il celibato viene vissuto come una scelta e non come un obbligo.

Questi luoghi *esistono*, si tratta solo di abitarli e di crearne di nuovi, non seguendo modelli che risalgono a centinaia di anni prima ma piuttosto modi che incarnino la bellezza delle diversità in cui si può esprimere il messaggio evangelico.

Poter esprimere la bellezza delle diversità significa creare luoghi dove l'amore non sia escluso e possa vivere in modo diverso e senza sensi di colpa.

Ad Alberto e a me rimane sempre l'interrogativo, che è tutt'ora per entrambi una ferita nel cuore: perché andare a creare una nuova comunità anziché partire da Chiaravalle dove ne esiste già una, almeno a tutt'oggi, dove esistono volti e realtà che conosciamo e a cui vogliamo bene e dove ci sono le caratteristiche per operare qualcosa di nuovo? E' ormai cosa risaputa l'emorragia di sacerdoti sospesi a divinis che lasciano il ministero per amore di un uomo o di una donna ed operano ai margini della Chiesa perché non vogliono sottostare al nuovo comandamento “*fai quello che vuoi ma fallo di nascosto*”.

Prima o poi tutto questo cambierà perché non c'è alternativa: una chiesa dove l'amore non è contemplato è destinata a svuotarsi del suo significato ultimo e a morire, dentro e fuori. Ma la nostra vita si svolge adesso ed è ora che vogliamo viverla.

Perché allora lasciar morire tutto e non lasciare da subito spazio al nuovo, perché non essere noi tra i primi ad operare all'interno di una struttura già esistente se pur autonoma?

Le regole si possono cambiare soprattutto testimoniando con la vita prima che a tavolino. (...)

Ti racconto questo per comunicarti che, tra i luoghi ove stiamo ipotizzando sia possibile creare qualcosa di nuovo, Chiaravalle non è stata esclusa.

Che si aprano le porte, però, non può dipendere da noi ma dal fatto che qualcuno si prenda la responsabilità di lasciare al nuovo uno spazio radicale senza rispondere con la legge, attuale e antievangelica, ad ogni anelito di amore.

Ti riporto alcune frasi di una tesi di laurea su Guglielmina la Boema(1), che padre Alberico mi diede in prestito per farne alcune fotocopie, e che paiono scritte oggi anche se l'enunciazione dei fatti risale al 1300:

“Elementi distintivi della congregazione guglielmita sono la rivendicazione di una maggior autonomia in campo religioso, la ricerca di un contatto diretto con il divino e di un ideale di maggior libertà spirituale legato all’attesa di una nuova epoca. D’altra parte, però, proprio il 1300 è l’anno giubilare indetto da Papa Bonifacio VIII, attraverso cui celebrava il trionfo della Plenitudo Potestatis, espressa anche nella tendenza ad inquadrare e ad incanalare rigidamente qualsiasi forma di nuove manifestazioni religiose...ogni nuova esperienza religiosa veniva ricondotta a forme istituzionalizzate.

In particolare, con l’emanazione da parte di Bonifacio VIII nel 1298 della decretale Periculoso si impedisce lo sviluppo autonomo degli ideali religiosi delle donne, alle quali viene riconosciuta come unica forma legittima di vita religiosa la clausura.

La Chiesa si era assunta dunque la responsabilità di inquadrare tutte le forme di esperienze religiose, sviluppando in questa direzione una serie di norme e di controlli; nel contempo però si stava sviluppando una nuova sensibilità religiosa “orientata verso sperimentazioni evangeliche che esigevano istituzioni più elastiche e più aperte.

Il credo Guglielmita è l’espressione di “sogni spirituali”, cioè delle esigenze profonde di coloro che volevano vivere in modo più personale la propria religiosità, sentendosi membri attivi della Chiesa”.

Sono passati 700 anni ma niente, nella Chiesa e a Chiaravalle, pare essere cambiato.

Devo dire, caro Luciano, che riconosco la mia grande fortuna e il mio privilegio rispetto alle donne del passato: considerare le donne delle streghe è oggi terribilmente fuori moda, i roghi non esistono più e quindi chi opera solo in funzione del preservare l'istituzione e non del messaggio evangelico non ha più alcun effettivo potere né su di me né su nessun'altro che non lo voglia.

Questa volta quindi fidati di quello che ti dico: nonostante le pressioni che provocano in lui dolore e difficoltà (anche se sempre meno intensamente), che si potrebbero così facilmente evitare, non pensare che Alberto lasci me per tornare da voi. La differenza tra me e voi è che io non gli ho posto un aut aut tra voi e me e voi sì: come tu sai, lui è una persona integra e non farebbe mai, nemmeno per senso del dovere, una scelta che tradisce l'amore, qualcosa che Gesù non avrebbe mai fatto.

Ma il fatto è che Alberto non è isolato: qualunque persona con in sé un minimo di soffio vitale non può accettare oltre un'istituzione che ha perso ogni umanità e si appella solo a regole che vanno nella direzione della rigidità e della morte. (...)

Sono comunque certa che, in cuor tuo, non potrai non riconoscere la verità delle mie parole che sono dette esclusivamente nel nome di ciò che Gesù è venuto a testimoniare sulla terra e dell'umanità che ha salvato.

Se lo vorrai, potrai trovare per la congregazione le parole più adatte per esprimere tutto questo.

In caso contrario vi auguro di cuore di riuscire a sopravvivere con le risorse che avete.

Un saluto

Elena

(a questa lettera non è seguita, finora, alcuna risposta)

(1) Santa e taumaturga vissuta nel XIII sec. per la quale i monaci di Chiaravalle dell'epoca nutrirono una particolare devozione. Dopo la sua morte, il suo corpo fu sepolto presso l'Abbazia ma, successivamente, per sentenza del tribunale dell'Inquisizione, fu riesumato, bruciato e disperso.



Rev: P. Alberto M. Stucchi

Carissimo P. Alberto,

Al capitolo della nostra Congregazione, quando mi sono state richieste informazioni sul tuo caso, sono stato abbastanza vago.

Ritornato a casa ho voluto rileggermi con attenzione la S. Regola, la lettera di ex-
tradomum del P. Abate Presidente, gli articoli del Codice di Diritto Canonico, e di
conseguenza mi sento in dovere di esprimerti quanto segue:

**non devi abitare né stabilmente né saltuariamente (vedi CIC 1395 § 1) con la
persona che ti ha distolto dalla tua vocazione.**

In caso contrario sarò costretto ad informare i Superiori perché mettano in atto le
procedure previste dal Codice.

Augurandomi che non si debba giungere a tanto, concedo un lasso di tempo di trenta
giorni perché tu possa impetrare dallo Spirito Santo la forza per dare un taglio netto e
non calpestare il grande dono della vocazione che il Signore ti ha concesso.

Pregando per te e in particolare affidandoti a Maria perché allontani il nemico e sani
le ferite del tuo spirito, ti abbraccio fraternamente

P.S. non mi hanno rinviato il tuo permesso per confessare

Monastero S. Maria
Chiaravalle
Via S. Aribaldo n. 102 - 20139 Milano
Tel. 02/57403404 - P.IVA 08654340150

P. Bernardo Maria Monti

Milano, 22 ottobre 2002

Da Padre Alberto Maria Stucchi

**A Padre Bernardo Maria Monti
Priore Amministratore pro tempore**

14 novembre 2002

Padre Bernardo carissimo,

rispondo solo ora alla tua lettera-ultimatum del 22/10/02 perché dopo averla ricevuta l'ho immediatamente messa da parte al grido: "Mi sembrano metodi più da Regime Militare che non da Comunità Ecclesiale."

La riprendo e la rileggo ora e vorrei risponderti con l'unico desiderio di *dire solo parole buone che giovino a chi ascolta* (cfr. Ef 4,29).

Una prima osservazione: dici di aver letto la Santa Regola, la lettera di extra domum del padre Abate Presidente e gli articoli del Codice di Diritto Canonico. Non hai letto il Vangelo.

E' solo un'osservazione, che ti comunico come tale, senza polemica e con una grande comprensione, perché anch'io, quando ero Priore mi accorgevo di quanto fosse difficile mantenere come unico criterio di giudizio il Vangelo sempre più sepolto sotto regole, costituzioni, direttorii, statuti e via dicendo.

E' solo un'osservazione che diventa un invito valido per entrambi a *tenere fisso lo sguardo solo su Gesù* (Eb 12,2).

Ma veniamo al contenuto della lettera: "non devi abitare né stabilmente né saltuariamente (vedi CIC 1395 § 1) con la persona che ti ha distolto dalla tua vocazione."

A parte il fatto che "la persona" è conosciuta da te e da tutti ed ha un suo nome proprio, "Elena", questa tua citazione delle parole scritte dall'Abate Presidente nella lettera di concessione dell'extra domum mi dà l'occasione di raccontarti alcune cose di cui ho parlato in passato ad alcuni nostri confratelli.

Fin dall'inizio, pur se accompagnata da interrogativi di ogni genere, l'incontro con Elena nell'amicizia e nell'amore, non solo non mi ha "*distolto dalla vocazione*", come tu scrivi, ma al contrario, ciò che ho

sperimentato è stato un crescente desiderio di *cercare Dio* (RB 58 (1)) che si esprimeva soprattutto nella preghiera e una rinnovata volontà di essere a disposizione dei fratelli con una carica e una sensibilità nuove che mi venivano dall'incontro con lei.

Mi rendevo conto di vivere un'esperienza particolare: e cioè di essere *fuori* dalle regole, *fuori* da un modo di cercare Dio e di servire i fratelli che mi aveva caratterizzato fino a quel momento, e allo stesso tempo *dentro* un'esperienza di amore che faceva crescere non solo in me ma anche in Elena il desiderio di una vita comune ritmata da preghiera e lavoro, al punto di aver pensato di proporre di accogliere tra i familiari (2) del Monastero anche delle donne, di cui Elena avrebbe potuto essere la prima.

Come vedi, non stavo perdendo la mia vocazione: la stavo scoprendo. Non avevo mai pensato di uscire dal Monastero.

Se ho dovuto farlo è perché quando ho tentato di condividere ciò che stavo vivendo con alcuni confratelli, non si è riusciti ad andare oltre i:

- non è lecito,
- fai quello che vuoi ma fallo di nascosto,
- devi finirla con questa donna.

A questo punto senza condannare nessuno ma consapevole di non poter, almeno per il momento, condividere all'interno del Monastero la profondità e la delicatezza dell'esperienza che io ed Elena stavamo vivendo, ho chiesto l'anno di extra domum.

Sono sempre più convinto che questa sia stata una scelta positiva.

Quello che stavo cercando e che sto trovando è l'aiuto per un discernimento profondo che vada al di là di norme che oggi ci sono e che un domani possono cambiare, un confronto per riconoscere l'eventuale novità di quello Spirito di Dio che "*soffia dove vuole e quando vuole e che oggi come sempre parla alle Chiese*" (Ap 2,7).

Ho trovato tutto questo nell'incontro con molte persone e in particolare con don Franco Barbero, a cui io ed Elena ci riferiamo settimanalmente.

Se vuoi metterti in contatto con lui, questo è il suo recapito: (...).

Alla luce di quanto scritto, ti inviterei anzitutto a credere alla bellezza e purezza del cammino che io ed Elena stiamo compiendo.

Se ciò non ti è possibile l'invito è a *non giudicare* e a lasciar continuare questa stupenda e insieme faticosissima opera di ricerca della verità con gli strumenti della preghiera e del dialogo anziché con le minacce in nome del Codice di Diritto Canonico, fidandoti, se non di me, almeno della saggezza di Gamaliele (At 5,38-39): "*se è di origine umana verrà*

distrutta, ma se essa viene a Dio non riuscirete a sconfiggerla".

Sappi comunque che alla fine *"a me poco importa di venir giudicato da voi o da un consesso umano; il mio giudice è il Signore"* (1 Cor 4,4).

Infine, ti chiedo di non mandarmi più i soldi per le intenzioni delle Messe, che, comunque, continuo a celebrare. Ho avuto il dono di poter lavorare come manovale due/tre giorni la settimana e questo mi permette di avere quanto mi occorre per vivere.

Anch'io ti abbraccio fraternamente e ti auguro ogni bene per la tua salute e il tuo Ministero.

Fra Alberto

PS. Sto scrivendo una lettera aperta a tutti i monaci per condividere alcuni sogni e riflessioni sulla vita monastica. Te la manderò.

Lettera aperta ai miei confratelli monaci

15 novembre 2002

Confratelli carissimi,

per prima cosa giunga a voi il mio saluto di pace.

Gli undici anni vissuti pienamente nel monastero di Chiaravalle di Milano e in particolare gli ultimi venti mesi in qualità di Priore della Comunità, mi hanno portato ad una conclusione molto semplice: nel nostro tempo, per una vita spirituale piena non ci si può accontentare di ripetere, nemmeno in modi aggiornati, i modelli del passato. Non bastano più dei ritocchi superficiali, occorrono cambiamenti radicali. Per quanto riguarda la vita religiosa e monastica, credo si possa iniziare con l'aver il coraggio di vivere alla luce del sole ciò che ora si vive con sofferenza e senso di colpa di nascosto, nelle tenebre, per scoprire la grande opportunità che può nascondersi in ciò che è stato considerato finora solo un ostacolo.

Mi spiego: come ben sapete, nonostante le raccomandazioni di S. Benedetto, le mormorazioni sono una delle colonne della vita monastica e in esse uno dei temi preferiti sono le presunte relazioni di tipo sessuale dei monaci tra loro o con persone al di fuori del monastero.

Quando, con stupore, ormai un anno fa, mi sono innamorato di Elena, ho vissuto per un po' di tempo con interrogativi e sensi di colpa; credevo di non essere fedele alla mia vocazione monastica e sacerdotale. Poi però con altrettanto stupore venivo scoprendo come questo amore non limitava l'amore per Dio e per i fratelli ma, al contrario, lo dilatava, lo rendeva più vivo e più vero e soprattutto rendeva il mio sguardo più tenero e comprensivo nei confronti delle persone che incontravo. Mi rendevo conto ogni giorno di più che in me, come poi ho scoperto essere in molti altri religiosi, non c'era divisione né contraddizione tra l'esercizio del mio ministero e l'amore per una donna ma che, al contrario, l'uno fecondeva l'altro.

Ad alcuni di voi potrà sembrare strano ma mi accorgevo di crescere nella fede e nell'amore, mi sentivo più monaco, più prete e più priore di prima.

Ma quando ho provato a parlarne con alcuni confratelli, non si è riusciti ad andare oltre i:

- non è lecito,
- devi finirla con questa donna,
- fai quello che vuoi ma fallo di nascosto.

Ma perchè?

Di nascosto si ruba e si uccide, perchè vivere di nascosto l'amore come fosse un reato?

E non sono state trattate così anche le numerose relazioni omosessuali nate tra i monaci?

Perché non iniziare a valutare ogni relazione, anche quella omosessuale, in termini di amore?

Perché, invece di maledire, non iniziare a benedire l'amore?

Perché non vederlo come dono di Dio?

Senza nulla togliere a quel bene prezioso che può essere il celibato quando è vissuto come dono e non come imposizione, perchè non cogliere il potenziale di bene insito nelle infinite e fantasiose forme di relazioni di amore e di amicizia, quando spesso sono state proprio queste a rendere possibile delle autentiche resurrezioni di comunità monastiche ormai spente e destinate a morire?

Siamo in un'epoca in cui:

- abbiamo imparato a vedere il corpo non più come strumento di peccato ma di gioia e di dolore. E di amore.
- stiamo imparando ad accettare i mille modi di amare che Dio ci ha donato, che l'Amore, almeno quello di cui parla Gesù, è un amore "esagerato", che non è sempre possibile regolamentare, normalizzare, rinchiudere negli unici due modelli previsti: matrimonio e verginità.
- stiamo iniziando a disgregare la misoginia presente in molti ambienti ecclesiastici e riconoscere nella sensibilità femminile, che oramai si esprime sempre più anche nella teologia, un'opportunità grande per meglio comprendere e annunciare il Dio di Gesù.

Perché allora non immaginare una nuova forma di vita monastica in cui al centro non ci siano i Voti ("*Non giurate*" Mt 5,34), né l'abito ("*...guardatevi da quelli che amano passeggiare in lunghe vesti*" Mc 12,38), né qualsiasi altra forma di "*pesanti fardelli da imporre sulle spalle della gente*" (Mt 23,4) ma solo l'amore quale unico distintivo dei discepoli di Gesù (cfr Gv 13,35)?

Se monaco è *colui che cerca Dio* (RB 58), perché non cercarlo "prendendo il largo" con la nuova sensibilità di questo terzo millennio?

Perché non creare una comunità in cui si viva il primato di Dio nella preghiera, nel lavoro al servizio dei fratelli e delle sorelle e nelle relazioni d'amore e di amicizia, tutte accolte nella loro diversità come dono ?

Se nella mentalità tradizionale il cercare Dio equivaleva a scartare tutto il resto, a me pare che nella sensibilità contemporanea, arricchita anche dal dialogo interreligioso e interculturale, la stessa ricerca di Dio passi attraverso la valorizzazione di tutto ciò che Lui ci ha donato, a partire dal nostro corpo e dalle relazioni d'amore nelle quali più che altrove abita Dio (1Gv 4), quell'unico Dio che noi crediamo essere” *il Padre di tutti, presente in tutti*” (Ef 4,6).

Perché non andare oltre l' “ora et labora” ?

Ora labora et ama.

*Prima di tutto amare
Dio e il prossimo,
tutto il resto è contorno.*

Come? In una vita comunitaria di preghiera, lavoro e relazioni interpersonali. Modello ispiratore può essere considerata la vita monastica nel suo nucleo più genuino: cercare Dio in una vita fraterna. Ma i modi concreti per realizzare quest'unica forma di vita non potranno che essere diversi a seconda di luoghi, tempi e persone. Per chi? Per chiunque voglia tentare di vivere con semplicità il Vangelo di Gesù. Che poi siano uomini, donne o bambini, religiosi/e o laici, celibi/nubili, sposati o che vivano una qualsiasi forma di convivenza nell'amore (coppie eterosessuali non “regolarmente” sposate; coppie gay o lesbiche), questo non importa. Ciò che conta é che vogliano vivere come Gesù nella fiducia e nella libertà dei figli di Dio una vita ricca di amore vicendevole e verso tutti.

Confratelli carissimi,

mi rendo perfettamente conto che la mia può apparire una proposta ingenua e inaccettabile.

Ingenua perché priva di un corposo numero di disposizioni disciplinari. Ma credo che queste debbano venire col tempo, scaturire dalla vita per rispettare la diversità dei cammini personali come anche le diverse fasi che ognuno personalmente attraversa. Potremmo dire infatti che

non solo nessuno è uguale all'altro ma nemmeno a se stesso: col passare del tempo infatti non solo si modifica il nostro corpo ma anche il nostro modo di vivere l'unica radicale definitiva sequela di Gesù.

Inaccettabile perché oltre l'attuale Codice di Diritto Canonico.

Ma solo Dio è l'eterno, solo "*Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e sempre*" (Eb 13,8) non le leggi, che possono e, almeno di tanto in tanto, devono cambiare.

Infatti, come ben sappiamo, la legge è stata fatta per l'uomo e non l'uomo per la legge. E quindi, perché non provare?

Chiaravalle sta morendo nonostante la buona volontà dei monaci che lì vivono. Credo occorra osare.

Vi ricordate? Fra Lucio diceva che la morte ci deve trovare vivi.

E quindi non è meglio rischiare un tentativo audace piuttosto che rassegnarci a veder spegnere e morire un modello non più attuale?

Amare Dio e il prossimo: da questi due comandamenti dipende tutta la legge.

Dio ci ha regalato queste due ali perché la nostra vita possa spiccare il volo e non rimanere prigioniera dell'indifferenza, dell'immobilismo e della solitudine.

Sta a noi fare in modo che queste due ali ci aiutino a correre nei sentieri dell'amore con fiducia e con speranza.

Fra Alberto



Caro P. Alberto,

le tue due lettere di risposta hanno molto sconcertato sia me che i monaci cui le ho fatte leggere, e ho ritenuto opportuno inviarle, per conoscenza anche all' Abate Presidente, all' Abate Generale e al Vicario per la Vita Consacrata della Diocesi.

Sei, purtroppo, su posizioni che la Chiesa Cattolica non può accettare. E' il Vangelo stesso, e non il Codice di Diritto Canonico, che insegna l'indissolubilità del Matrimonio e che consiglia la castità per il Regno dei cieli a coloro che si sentono chiamati a seguire Cristo più da vicino. Per quanto riguarda poi l'omosessualità penso che basti ricordarti l'insegnamento di S. Paolo.

Com'è possibile che quanto stai vivendo da un anno a questa parte con Elena ti abbia così mutato e abbia messo in discussione dieci anni di vita religiosa esemplare e una scelta (almeno quella dei voti solenni) che hai fatto liberamente e consapevolmente? Può un amore che viene da Dio causare tanta sofferenza alla tua famiglia di origine e alla tua comunità, e aver creato tanto dolore e disorientamento nelle persone, soprattutto quelle che si erano affidate a te per la direzione spirituale? Sei proprio così convinto di essere solo tu, insieme a chi ti dà ragione in questa circostanza, nel giusto, contro tutta la Chiesa?

Ti consiglio nuovamente di rivedere le tue posizioni prendendoti un periodo di riflessione presso qualche comunità che ti possa aiutare veramente, come hai sempre promesso di fare, almeno fino a qualche mese fa'. Ti consiglio anche di non celebrare la Messa mentre sei con Elena. Il Sacerdozio è un ministero che la Chiesa ti ha affidato e non un bene che puoi gestire personalmente in base alle esperienze più o meno coinvolgenti che vivi. Anche qui ci sono stati tre giuramenti che hai posto liberamente (prima del Diaconato, del Sacerdozio e del Priorato) di fedeltà alla Chiesa e al suo magistero, e sembrava che allora fossi convinto di quanto promettevi.

Questa è la seconda lettera di richiamo che, in coscienza, ti devo inviare come tuo Superiore. Assieme ad essa però ricevi anche l'assicurazione che preghiamo sempre per te e che desideriamo veramente il tuo bene.

Fraternamente

Chiaravalle Milanese 28/11/02

P. Bernardo Maria Vespoli

Ciao Bernardo,

hai ragione: le mie lettere possono sconcertare. Ma sono aperte, aperte al dialogo e al confronto; le vostre sono chiuse e senza possibilità di replica. Che fare davanti al “bussate e vi sarà chiuso?”

Si poteva dire, che ne so, “su questo punto non sono d’accordo, quell’altro è prematuro, condivido invece questo...” o qualcosa del genere, e invece no: *“Sei su posizioni che la Chiesa cattolica non può accettare”*

Certamente vero se, per Chiesa cattolica si intende il Magistero ufficiale e non la molteplice ricchezza di pensiero che da sempre caratterizza il popolo di Dio.

Ma allora, se così è, converrai con me che essere su posizioni che la Chiesa cattolica non può accettare è oggi quantomai facile vista la crescente rigidità dei documenti vaticani e comunque ritengo che comunione ecclesiale non significhi necessariamente pensarla tutti allo stesso modo.

Ad esempio mi sento decisamente in disaccordo con la recentissima lettera della Congregazione vaticana per il Culto che pone il divieto all’Ordinazione di persone omosessuali o presunte tali. Non dovrete esserlo anche voi ?

Come è noto, infatti, sono numerosi i preti che all’interno della Chiesa ed anche della nostra Congregazione sono omosessuali.

E forse questo li rende meno preti? Non ti sembra il trionfo dell’ipocrisia?

Lo stesso si dica anche per l’interpretazione dei testi evangelici circa l’indissolubilità del matrimonio e la castità per il regno dei Cieli.

Ci sono interpretazioni diverse da quella ufficiale del Magistero ma non per questo meno diffuse e motivate teologicamente. Perché non prenderle in considerazione visto che non sono solo una teoria ma riflettono la realtà di vita di moltissime persone?

Ma non sembra anche a te che a voler sempre salvare i principi si finisca poi per non salvare più le persone? Non sembra anche a te che il dio del Magistero si faccia sempre più lontano non solo dalla vita reale della gente ma anche da quella degli stessi chierici e religiosi? Sempre più spesso sento la struttura istituzionale come la pesante armatura

di Saul, dalla quale Davide dovette liberarsi perché gli impediva di muoversi agilmente e di camminare contro Golia (I Sam 17).

Con questo, io non voglio essere "*contro tutta la Chiesa*", come tu mi scrivi, ma a suo favore e al suo interno, solo però con la fiducia e la libertà dei figli di Dio, consapevole che a volte è proprio l'obbedienza al Vangelo che può richiedere la disobbedienza alla gerarchia e alla rigidità del Magistero.

Sono solo alcune considerazioni di carattere generale che possono aiutare a comprendere come all'origine di quella che tu chiami la mia crisi vocazionale c'è sempre e solo la persona di Gesù di Nazareth, e mentre da un lato il suo modo di vivere e di annunciare un Dio vicino mi dona gioia, mi dilata mente e cuore e mi fa sognare e sperare di annunciare il Vangelo ad ogni creatura, dall'altro lato a me sembra che nell'istituzione ecclesiastica e monastica i sogni si spengano come si spegne la gioia e si fanno angusti gli orizzonti.

Ciò che mi preme dirti è che tutto questo lo stavo maturando ancor prima dell'incontro con Elena: la mia relazione con lei e il mio urgente bisogno di una novità di vita non sono la medesima cosa, anche se sono oggi legate in modo inscindibile.

Come vedi, quello che sto vivendo è un periodo di grande cambiamento nel quale sento il bisogno di essere sostenuto sia nei momenti di soddisfazione sia in quelli di scoraggiamento.

Le persone alle quali faccio riferimento mi sono di grande aiuto.

Al contrario, con tutto rispetto, permettimi di dirti che il tuo far leva sui sensi di colpa non solo non mi aiuta in nessun autentico cammino di crescita ma mi conferma sempre più l'immagine di un'istituzione malata e che fa ammalare.

Non credo certo di essere all'altezza del mio Maestro, ma se vorrete fare di me *pietra scartata dai costruttori* come è stato fatto di Lui, a questo punto non potrò che esserne onorato.

Anche se è per me un grande dispiacere non essere compreso dalle persone che conosco, alla fine ciò che mi dà pace è che *a me poco importa di venir giudicato da voi o da un consesso umano; il mio giudice è il Signore.*

Fra Alberto

PS. Riguardo i tre giuramenti di cui mi hai scritto: primo, ho sbagliato a compierli, "non giurare" lo dice Gesù nel Vangelo.

Secondo, non ho comunque mai inteso la fedeltà alla Chiesa e al suo Magistero come mandare all'ammasso il cervello.

Terzo, scelgo comunque di andare oltre e di lasciare che sia Dio a portare a compimento ciò che ha iniziato.

Riguardo al consiglio di non celebrare, ti rispondo che il sacerdozio che la Chiesa mi ha affidato è *per sempre* e che, quindi, poiché ora sono con Elena, sono felice di continuare a celebrare la Messa mentre sono con lei.

Ciao Bernardo,

al telefono mi hai detto che il prossimo 6 marzo il Consiglio di Presidenza della nostra Congregazione vorrà definire la mia situazione. La volontà è quella di espellermi dall'Ordine Cistercense.

Sono d'accordo: ci sono delle regole e chi le infrange, come nelle partite di calcio, dopo una o due ammonizioni viene espulso.

Il procedimento fila, non fa una grinza.

Come ho cercato di esprimere nelle lettere precedenti, a mio avviso, però, il problema è a monte e, cioè, se le regole del gioco vadano ancora bene. Il mio sentire è che si debba ormai passare da un monachesimo e da un cristianesimo istituzionale, dogmatico, dottrinale ad uno, per così dire, più esistenziale e più vicino alla gente, disposto ad imparare dalle persone a vedere il mondo con occhi nuovi.

Ma non è solo un mio sentire e il problema è di dimensioni così vaste che non è certo mio compito quello di affrontarlo. A me non resta che fare la mia parte. Pertanto, ritengo sia giunta l'ora di prendere una decisione.

L'alternativa di fronte alla quale sono posto, come sai, non è tra Dio ed Elena, tra il seguire la mia vocazione e il rinunciare ad essa: questa è solo apparenza. La scelta reale è tra una vocazione sentita sempre più vera, anche se con caratteristiche finora inedite, ed una legge umana ed ecclesiastica che oggi non prevede e non permette uno sviluppo vocazionale come il mio.

Interiormente mi vedo incamminato su di un'unica strada, solo esteriormente mi trovo davanti ad un bivio: senza di Elena potrei rimanere monaco e prete, con lei, no.

Come se per cercare Dio e mantenere il patentino per predicare il Suo amore fosse necessario sacrificare Elena e recidere in me l'amore per lei. No, non posso seguire questa strada.

Avrei l'autorizzazione ma non l'autorevolezza per parlare, perché mi ritroverei tra coloro di cui Gesù diceva: *"Dicono e non fanno"*.

Tra il rispetto di una legge e l'amore per una persona, scelgo quest'ultimo. E se oggi non posso vivere all'interno della Congregazione ciò che sento, lo vivrò al di fuori di essa.

Continuerò a portarvi nel cuore.

Un sogno di pace per l'amore

Vorrei raccontarti un sogno, un sogno di 7 anni fa che Tu certo conosci.

Mi ritrovo in un luogo affollato da soli uomini in lunghe vesti, in cui si tiene una conferenza su un tema di spiritualità. Avverto un senso di estraneità e sto per dirigermi verso l'uscita quando, ad un tratto, mi ricordo di aver dimenticato, sulla sedia da cui mi ero alzata, il mio ricamo bianco su una trama bianca e, quindi, torno indietro a cercarlo per poterlo portare con me. Sento che è qualcosa da cui non posso, per nessuna ragione, separarmi ed anche se quel luogo è pieno di persone molto serie e importanti, gentilmente, ma fermamente, le faccio alzare ad una ad una per poter riprendermi il mio ricamo. Solo dopo averlo finalmente ritrovato esco alla luce.

Vorrei ringraziarTi per avermi dato il coraggio di aver fiducia in questo sogno ribelle, di seguire la sua luce accesa in me, una luce sempre più forte delle opinioni "ragionevoli", una luce che mi ha indicato un' unica strada, una strada contromano, ma l'unica che fosse possibile percorrere, in cui ho sperimentato che non c'è nessuna autorità che venga prima dell'amore e non c'è mai niente più dell'amore che abbia ragione delle difficoltà.

La mia preghiera di oggi è di continuare a proteggerci da chi, vedendo "diavoli" dappertutto, circonda di filo spinato la vita e impone di rinunciare a vivere alla luce del sole il bisogno che tutti abbiamo l'uno dell'altra, "altro" uomo e donna prima di "Altro" Dio, come dell'ossigeno.

Donaci e dona a tutti la libertà di amare e di essere amati, dona la pace a questo amore e a tutti gli amori del mondo, donaci la gioia di vederci sempre insieme e di portare a compimento ciò che hai iniziato.

Prego perché l'amore tra Alberto e me possa vivere forte e a lungo ed essere vita per noi e per tutti.
Così sia.

Elena

Non è bene che l'uomo sia solo

Signore,
sto scoprendo quanto il radicale bisogno di essere amato sia la mia verità più profonda, anche se, in realtà, non l'ho mai riconosciuto. Ho sempre creduto di essere io ad amare gli altri e di fare qualcosa per loro, ma stavo dimenticando me stesso. Ho poi vissuto l'esperienza narrata nel racconto di Adamo che, pur nel paradiso terrestre, *"non trovò un aiuto che gli fosse simile"*. Ho vissuto nella mia carne il biblico *"non è bene che l'uomo sia solo"*. E se dapprima pensavo che per preti e monaci questa "non solitudine" potesse essere vissuta solo in una comunità di confratelli e all'interno di rapporti di amore fraterno e di amicizia, tuttavia a me è arrivato inaspettato un altro dono: l'amore per Elena.

Che fare ora?

La legislazione ecclesiastica non prevede un caso come il mio, ma questa è la mia vita.

L'amore e gli amici me li hai donati Tu, Signore. Perché rinunciare?

Certamente non per Te che me li hai donati. Ma, allora, per chi?

Non sembra anche a Te un po' assurdo che la condizione per predicare il Tuo amore sia rinunciare ad un amore?

Ma a questo qualcuno dovrà pur pensare, ad esempio un teologo, un vescovo, un papa, un concilio.

Io nel frattempo non posso fare altro che accogliere i Tuoi doni come un bambino: con gioia, gratitudine e una sconfinata fiducia in Te.

Con quali prospettive concrete?

Nessuna.

Se non quella dell'uomo che getta il seme che nella terra germoglia e cresce. Come, egli stesso non lo sa.

Amen

Alberto

No Signore

No Signore,
per noi cristiani il problema
non può essere lo scandalo
perché molti si scandalizzavano di Te.

No Signore,
per noi cristiani il problema
non può essere quello di causare divisioni:
“segno di contraddizione
perché siano svelati i pensieri di molti cuori”
è ciò che dicevano di Te.

No Signore,
per noi cristiani il problema
non è quello di non sembrare ragionevoli:
“è fuori di sé”,
questo i tuoi dicevano di Te.

No Signore,
per noi cristiani il problema
non è quello di non essere più considerati “in grazia di Dio”:
“è posseduto da uno spirito immondo”,
addirittura questo i tuoi avversari dicevano di Te.

Dicono che dò scandalo, provoco sofferenze, sono fuori di senno e che
ben sette demoni si prendono gioco di me.
Che ne dici, Signore?
Non sto finalmente imparando a seguire solo Te?

Alberto

IL NEMICO

FRANCO BARBERO

Mentre scrivo queste righe ho appena letto su *Adista* la notizia della sconfessione del teologo cattolico Juan José Tamayo.

Un ennesimo episodio d'intolleranza voluto da una gerarchia cattolica ormai preda della paura e ossessionata dall'esigenza di controllare tutto.

La storia delle estromissioni, delle sospensioni, delle scomuniche è destinata a continuare. Ne abbiamo preso atto in questi anni di pontificato di Giovanni Paolo II.

Siamo in presenza di un irrigidimento che coinvolge ogni ambito istituzionale, giuridico, sacramentale della chiesa cattolica.

Eppure, sotto tanto ordine apparente, sotto tanto consenso, sotto e dietro tanti spettacoli di grandezza c'è dell'altro.

Io *seno profumo di inedito*, di qualcosa di nuovo che sta nascendo e germogliando.

Forse si tratta addirittura di un nuovo che è semplicemente la ripresa di un "antico", di un già vissuto e mai completamente soffocato anche nella chiesa cattolica.

Il nostro riferirci a Gesù di Nazareth è qui decisivo. Egli, nel cammino della sua vita e della sua fede, non ebbe come riferimento essenziale il tempio di Gerusalemme e la casta che lo governava, ma il Cielo, cioè Dio, e la terra, cioè la vita delle donne e degli uomini, a partire dagli ultimi.

Nella storia della chiesa spesso poi ci si è allontanati da questa prospettiva e ci si è imprigionati nella sacralità delle istituzioni, ma poi continuamente sorgono uomini e donne che, con la loro vita, denunciano la mancanza di creatività, il soffocamento della libertà e ricercano percorsi fuori dalle "gabbie avvolgenti" delle grandi e secolari istituzioni ecclesiastiche che non sanno accogliere sostanziali novità.

La vicenda di Alberto ed Elena descrive e documenta uno di questi percorsi. Hanno sentito, come dono di Dio, crescere un amore dentro

le mura del monastero.

Alberto, priore, monaco, prete, non ha vissuto questo amore come contrario alla sua vocazione di monaco, di prete. Elena, come il suo racconto documenta, non ha mai avvertito l'amore come contrario alla contemplazione ed al ministero sacerdotale di Alberto.

Perché non poter rimanere in monastero accanto ad altri amori e ad altri fratelli serenamente celibi? Perché non allargare il ventaglio delle possibilità evangeliche senza mettere in contrapposizione doni diversi che provengono tutti dall'unico Dio? Oppure, perché non accompagnare Alberto ed Elena, con gioia ed affetto, verso orizzonti nuovi senza dover dare per scontato che esista incompatibilità tra ministero e amore di coppia?

E' vergognoso che nelle lettere dell'Abate e del nuovo priore Elena non sia più che un'ombra negativa: non viene chiamata per nome, è la "persona che ti ha distolto dalla tua vocazione" e dalla quale occorre "dare un taglio netto e non calpestare il grande dono della vocazione". La donna continua ad essere per queste autorità ecclesiastiche la grande seduttrice, la tentatrice per eccellenza.

Non è nemmeno il caso di commentare, ma questa concezione è il segno di una cultura perversa, ansiogena, di cui molte gerarchie della chiesa sono ancora impregnate. Forse chi ha relazioni disturbate con le donne è più propenso ad usare questi linguaggi.

Mi domando fino a che punto in questi monasteri siano entrate alcune acquisizioni del femminismo e se siano giunte almeno alcune delle più preziose elaborazioni delle teologie femministe.

Chi non ha relazioni serene, costruttive, libere dall'angoscia con le donne, presto o tardi o si ammala o si rinchioda in un atteggiamento difensivo oppure, spesso, vive una "libidinosa" devozione mariana. Scrivevo tredici anni fa: *"Credo che esista un problema che pudicamente viene taciuto. Io penso che una certa immagine di Maria sia gelosamente custodita da tanti "devoti" sacerdoti che proiettano e trasferiscono su Maria, la "Madonna", quell'affettività e sessualità che non possono investire, in forza del loro celibato, con una donna reale. Certe devozioni trasudano "libidine" e possono anche rappresentare un modo con cui certi celibi compensano religiosamente, e spesso inconsciamente, le frustrazioni derivanti da un celibato poco sereno. Forse occorre portare attenzione a questa appropriazione indebita di Maria da parte dei celibi maschi e religiosi"* (*La bestia che seduce*, Viottoli, Pinerolo 1990, pag. 110).

Va da sé che, secondo l'abate, Alberto sarebbe un monaco e un prete

in preda ad una “crisi vocazionale”: la sua relazione con Elena non è vista se non come “travagliata esperienza” dalla quale occorre “far ritorno”, un prete esposto al pericolo di “calpestare” il grande dono della vocazione.

Tutto è letto in chiave tragica, con i colori del peccato, del tradimento, del cedimento.

Che cosa possono fare i suoi confratelli: “pregare per te, affidarti a Maria perché *allontani il nemico* e sani le ferite del tuo spirito”.

Dunque, l’abbiamo capito? Elena, questa Elena che ama Alberto, è il nemico.

Dove un uomo ed una donna, con fiducia in Dio, affrontando tante incomprensioni, inoltrandosi lentamente su sentieri nuovi, cercando confronto e dialogo si dicono e vivono il loro amore, il nuovo priore di Chiaravalle vede l’ombra di Satana.

Da secoli le gerarchie hanno costruito una parentela tra Satana e la donna.

Viene il sospetto che sia un desiderio represso a tradire certi linguaggi. Io non so quale sarà il cammino di Alberto ed Elena, ma non posso che augurare loro amore e pace. Ma sono sicuro che, se il loro amore fiorirà, non sopprimerà nessun dono di Dio e non costringerà Alberto a rinunciare al ministero.

Ecco un bell’inedito evangelico: amare e continuare a fare il prete, ad essere prete... nonostante tutti i divieti, le sospensioni e le “scomuniche” del Diritto Canonico.

Per molte coppie questa è già una felice realtà. Si noti: non si tratta di una sia pure motivata trasgressione della legge ecclesiastica, ma di un profondo cammino teologico interiore che permette di superare la legge, di sentirla decaduta ed inesistente per la propria vita.

LA GRANDE MENZOGNA

FRANCO BARBERO

Che il ministero presbiterale o episcopale e matrimonio siano incompatibili è una menzogna da sfatare.

“Il celibato è una scelta disciplinare. Le epistole pastorali a questo proposito impongono soltanto che i vescovi, i diaconi e i presbiteri siano marito di una sola donna (1 Tm 3, 2-12; Tt 1, 5). Durante i primi secoli fu questa raccomandazione a ispirare la disciplina ecclesiastica: niente fu imposto che non regolasse già l’insieme della comunità cristiana. Tuttavia, a poco a poco, sotto la triplice influenza dell’Antico Testamento che richiedeva dai sacerdoti un’astinenza rituale, dei pensatori stoici e platonici che disprezzavano il corpo, del nascente movimento monastico, sempre più esteso, che aveva una grandissima stima della castità, prese piede una tendenza a favore del celibato dei ministri. Alcuni vescovi avrebbero desiderato che il concilio di Nicea (325) prendesse delle decisioni in questo senso. Grazie all’intervento del vescovo Pafnuzio, riferisce Socrate, la richiesta fu respinta” (Ch. Duquoc, *Credo la Chiesa*, pag. 43).

Lo stesso teologo cattolico così prosegue: “La legge antica, quindi, non distingueva in alcun modo i chierici dai laici nella morale del matrimonio. Sotto la pressione della spiritualità monastica, la legge giustiniana del 18 ottobre del 530 proibì ai presbiteri, ai diaconi e ai suddiaconi di contrarre matrimonio dopo la loro ordinazione, e la *Novella 6* del 16 marzo 535 proibiva di ordinare vescovo un uomo che ha una sposa.” (*idem* pag. 45).

Ancora: “La proibizione delle relazioni coniugali per i chierici sposati apre la via al celibato imposto per coloro che desideravano essere chierici. In realtà, questa legge si è scontrata con fortissime resistenze, motivo per cui furono molteplici i concili che in Occidente l’hanno richiamata. Di fatti, sono i decreti di Callisto II nel primo concilio del Laterano (1123; can. 21) e di Alessandro II nel secondo concilio del Laterano (1139; can. 7) [in *Conciliorum oecumenicorum decreta*,

Dehoniane, Bologna 1991, 194 e 198] che, dichiarando invalide le nozze dei chierici, hanno aperto la via alla disciplina che si è imposta a partire dal concilio di Trento (1563; sess. XXIV, can. 9 sul sacramento del matrimonio) [in *Conciliorum oecumenicorum decreta*, cit. 755]. Si sono sempre manifestate delle opposizioni nei confronti di una legge la cui argomentazione antica (purtà rituale, sessualità corruttrice) a molti oggi pare infondata” (*idem* pag. 47).

Lo stesso Duquoc aggiunge un’annotazione interessante: “La legge, creando, a partire da condizioni drastiche, un corpo maschile specializzato, occulta questo elemento fondamentale, a tal punto che il popolo, cristiano o no, lo identifica con la chiesa. Per esempio, quando la televisione o la radio nominano la chiesa, designano il clero o la gerarchia. Nella nostra situazione, questa disciplina non è per nulla necessaria per salvaguardare il significato del simbolo sacramentale. I tre elementi giuridici che la definiscono sono contingenti. Né il fatto di essere maschio, né il fatto di essere non sposato, né il fatto di votarsi al celibato sono necessari all’esercizio della presidenza della comunità. Sono altre le qualità richieste: esse non hanno nulla a che vedere con queste condizioni giuridiche imposte. Queste ultime, quindi, prevalgono sulla competenza e lavorano alla rarefazione dei candidati potenziali per motivi che sono estranei alla vitalità della comunità. In caso di riduzione del numero dei loro membri attivi, esse rendono problematica la capacità di onorare le loro richieste.

Il sistema giuridico attuale, con la sua cernita *a priori* dei candidati possibili che esercita su una determinata popolazione, privilegia la sopravvivenza della propria organizzazione e penalizza il servizio delle comunità. Questa inversione di finalità pone un interrogativo sulla pertinenza di un tale sistema, proprio perché questo si rivela incapace di onorare ciò per cui venne storicamente instaurato. Le comunità hanno bisogno di un presidente che lavori alla loro unione interna, alla loro verità evangelica, alla loro comunione con le altre comunità, e testimoni, nella celebrazione eucaristica, che questa vita esse la ricevono da un altro” (*idem* pagg. 51 – 52).

Chi vuole essere fedele alla tradizione (che spesso viene erroneamente invocata e scambiata per tradizionalismo) sa che questa concezione del celibato come necessario per l’ordinazione al ministero presbiterale non ha né fondamento biblico né unanime consenso nei secoli, né trova accoglienza nelle chiese cristiane che sempre di più ordinano al ministero uomini e donne, eterosessuali ed omosessuali, celibi e sposati.

La menzogna è oggi pienamente smascherata da una miriade di studi. Vorrei fare un passo indietro. Infatti non bisognerebbe mai confondere la disciplina ecclesiastica (che spesso è una vera e propria oppressione) con la realtà dei doni di Dio.

Prima di tutto vorrei dire e ribadire con chiarezza che *il celibato*, qualora sia accolto e vissuto come un dono di Dio, un dono che Dio fa ad alcune persone, *rappresenta un bene prezioso*. Il “celibato per il regno dei cieli”, liberamente accolto come chiamata e dono, liberamente scelto e vissuto, costituisce un bene per la persona e per la comunità ecclesiale. *Si tratta di una realtà che si può vivere benissimo nella gioia, con grande fecondità*. Ha la stessa dignità umana ed evangelica di altre scelte. Vanno sfatati certi pregiudizi: il celibato può essere vissuto con profonda serenità, con grande pace. Nessuna necessaria patologia fisica o psichica, nessuno squilibrio sono connessi con chi vive il celibato come “vocazione” e scelta.

Riconosco la bellezza e la fecondità di una vita celibataria ogni volta che, come ho detto, una persona riconosce in sé questo dono di Dio e lo vive con impegno e libertà.

Dico di più: a mio avviso sarebbe un grande male se questa esperienza venisse sottovalutata, squalificata, persa per strada, cancellata. Tanti uomini, tante donne e tanti preti vivono questa esperienza con serenità e fecondità. Il celibato, in questo senso, ha certamente un futuro di grande testimonianza evangelica tanto quanto un matrimonio o una convivenza vissuta nell'amore e nella fedeltà. Per far crescere la libertà non è assolutamente necessario cancellare un dono di Dio.

Ma il guasto è ben visibile, pesante, terribile. Non si fa un buon servizio né alla causa del celibato né alle persone celibi (in questo caso i preti) mantenendo il vincolo indissolubile tra ministero e celibato. Questo è un fatto che non appartiene alle origini cristiane né trova alcuna radice nelle Scritture. E' una legge ecclesiastica che non ha nulla a che vedere né con la volontà di Dio né con l'insegnamento di Gesù. Può benissimo cadere dall'oggi al domani. E' una menzogna presentare il celibato come necessario all'esercizio del ministero o all'essenza del ministero stesso. L'esegesi biblica lo ha dimostrato con chiarezza, non da oggi. Del resto nella tradizione della stessa chiesa cattolica sono esistite ed esistono prassi diverse. Qui (bisogna dirlo apertamente) regna sovrana la menzogna come quando si escludono le donne dal ministero. E' un inganno da smascherare.

E c'è di peggio. Il peggio sta nell'aver fatto di un dono un obbligo, una

legge.

Questa è la “disumanità” e l’antievangelicità dell’attuale situazione voluta dal Vaticano e dalle gerarchie cattoliche. Se da un lato si priva il ministero di tante risorse (persone, esperienze diverse ...), dall’altro si viola la libertà di scelta delle persone. Per questo occorre anche cercare vie di uscita da questa situazione di oppressione per molte donne e molti uomini.

Penso che possa essere utile articolare in punti un possibile itinerario di lotta:

1. lasciare libero accesso al ministero a uomini e donne, che siano celibi o no, in base al criterio della loro volontà di testimoniare la fede nel servizio della comunità;
2. incoraggiare e riconoscere, anche tra i preti, l’accoglimento del dono del celibato e valorizzare chi vive tale esperienza in modo fecondo;
3. lasciare libertà ai preti celibi di proseguire nel celibato o di assumere un’altra condizione di vita (matrimonio o convivenza fedele) senza che ciò cambi il loro rapporto con l’istituzione ecclesiastica e la comunità ecclesiale. Può infatti succedere che chi per lunghi anni ha vissuto con fecondità il celibato senta che la sua vocazione, il suo servizio comunitario e il suo benessere personale possono trarre vantaggio dall’amore dato o ricevuto da una donna e da un’altra persona. Tutto questo deve poter avvenire senza che sia messo in dubbio o tra parentesi il ministero nella comunità. Ci vuole una dose di perverso legalismo e di non meno perverso sadismo nel vedere una contraddizione tra esercizio del ministero e amore per una donna. Espellere dal ministero un prete perché ama una donna è disumano e antievangelico;
4. riammettere nel ministero, qualora essi lo richiedano, quei preti che sono stati estromessi a causa del loro matrimonio.

Intanto non vorrei dimenticare che il “legalismo perverso” fa soffrire molte donne e molti uomini, condannandoli ad amori clandestini, nascosti, poco gioiosi o pesantemente sofferti. Molte persone vanno in sofferenza profonda perché sono poste di fronte ad *alternative inesistenti e assurde*: o il ministero o il matrimonio.

Mi sembra però di constatare che molti preti, consapevoli che le leggi ecclesiastiche non sono per nulla lo specchio dell’evangelo, sanno gioiosamente andare oltre la legge e vivere il loro amore senza uscire dal ministero. Sono scelte che si configurano in modo molto vario, ma questo “pacifico e pacificato superamento” della legge ecclesiastica sta avanzando. L’evangelo dà il coraggio di amare oltre le “regole” di una

istituzione in cui spesso il Vangelo è proprio la cenerentola, all'ultimo gradino della scala.

Mentre bisogna lottare e dialogare perché l'istituzione cattolica elimini questa legge del celibato obbligatorio, già oggi, qualora un prete ed una donna vivano un bell'amore, a mio avviso possono benissimo compiere la scelta di tenere insieme ministero e amore.

Apprezzo chi, denunciando una legge iniqua, depone il ministero, ma trovo non meno feconde le scelte di quelle coppie che riescono a coniugare felicemente ministero e amore. Una legge si svuota anche dall'interno. Né si può tacciare di ipocrisia quel prete che, pienamente appassionato del suo ministero, sente irrinunciabili sia l'amore di una donna sia l'esercizio del ministero stesso. Certe visioni di astratta coerenza a senso unico per cui il prete che si innamora dovrebbe necessariamente abbandonare il ministero, oggi non mi convincono più. La coerenza evangelica può scegliere, anzi può esigere, una pluralità di percorsi secondo i vissuti e i doni delle persone. In ogni caso è evidente che le singole scelte debbono essere decise insieme senza pregiudicare la libertà, la dignità e il benessere di nessuno dei due. *Chi ama oggi ha il diritto di amare oggi* e di congiungere amore e ministero senza attendere i tempi "eterni" di una pachidermica istituzione. Sono possibili *molti percorsi* per liberare la chiesa e liberare le persone.

"Per quarant'anni, da quando andavo a scuola fino ad oggi, per più della metà della mia vita, ho aspettato e sperato che questa chiesa si umanizzasse secondo l'esempio di Gesù. Non sono in grado di aspettare oltre" (Eugen Drewermann, *La fede inversa*, La Meridiana, Molfetta 2003, pag. 78). Io direi che forse si può ancora aspettare, ma *senza rinunciare a vivere oggi né l'amore né il ministero*.

LA CHIESA NON E' UNA DISCOTECA

FRANCO BARBERO

Avevamo fatto l'abitudine ad un "paesaggio ecclesiale" abbastanza fisso, anzi dogmaticamente stabilito: c'è chi comanda (la gerarchia) e chi obbedisce (tutta l'altra parte del popolo di Dio), i laici che si possono sposare, i preti ai quali è vietato. Non parliamo poi della "famiglia cristiana": un modello preciso già stabilito nella Genesi.

Ora, con il concilio, con il femminismo, con l'ecumenismo, con la ecoteologia, con il movimento omosessuale, con il dissenso, con i preti sposati, con i divorziati/e, con gli studi biblici e teologici... si sente un vento che solleva pezzi del castello e li porta via.

In realtà *la casa* è percorsa da un nuovo soffio di vita: c'è animazione. Quelli che amavano una chiesa efficiente come un'azienda, obbediente come un esercito, effettivamente provano qualche turbamento e fanno fatica a valorizzare il nuovo clima che in qualche modo si è creato negli ultimi 40 anni. Dicono che è un gran disordine, che si scardinano le strutture della chiesa e della fede.

Ma è importante cambiare paesaggio dentro il nostro cuore. La conversione da una concezione aziendale, militare, gerarchica, maschilista della chiesa non avviene senza travaglio.

La chiesa cristiana, a mio avviso, non è come un palazzo di proprietà della gerarchia per cui uno è fuori quando gli danno lo sfratto.

La chiesa cristiana è là dove si tenta di vivere sui sentieri del Vangelo, sulle tracce di Gesù, sotto lo sguardo di Dio. Occorre distinguere accuratamente tra comunione gerarchica e comunione ecclesiale.

Il mondo è pieno di gente che è chiesa, che vive la comunione ecclesiale cristiana nella sostanza della fede, senza aderire agli insegnamenti del magistero. Il "padrone di casa" è quel Padre, quella Madre che chiamiamo Dio. Gli altri sono tutti inquilini e nessuno può cacciare un altro.

Da un po' di tempo la gerarchia ha scambiato la chiesa per una discoteca ed ha rubato il mestiere ai vari buttafuori.

E' un arbitrio, una prepotenza, un comportamento tipico dei poteri mondani che diventano oppressivi quando si sentono messi a nudo. Anche le nostre istituzioni ecclesiastiche sono in larga misura luoghi e strumenti d'esclusione e d'espulsione. Basta leggere gli ultimi documenti ufficiali vaticani per rendersene conto. Quanto accanimento contro gay, lesbiche e transessuali, contro le donne che vogliono giustamente poter esercitare un ministero nella chiesa, contro le coppie di fatto, contro tanti teologi e teologhe, contro le persone non allineate. Defenestrazioni, rimozioni, diffide, sospensioni *a divinis*, scomuniche, sono ormai all'ordine del giorno.

Come il nostro civile "occidente" è una fabbrica che produce sempre nuovi esclusi, sempre nuovi lebbrosi cacciati fuori del villaggio, così sta avvenendo nella chiesa su iniziativa della gerarchia.

Ma, siccome la chiesa non è una discoteca e siccome i gerarchi non sono dei buttafuori, occorre continuare a sentirsi chiesa, ad esercitare il proprio ministero, a reinventarlo in contesti nuovi, a sentirsi pietre vive nella casa del Signore.

Questo è il nuovo paesaggio che nel confronto e nella preghiera, nello studio e nell'impegno comunitario occorre *costruire prima di tutto nel nostro cuore*.

Una grande chiesa è sempre esistita oltre il tempio (e spesso anche contro il tempio). Non si tratta, a mio avviso, di entrare in sterili polemiche contro le persone e le istituzioni, ma di guardare "oltre", di lavorare a quella chiesa della strada, a quella chiesa dei "buttati fuori" che sa vivere in pace la propria fede anche senza le benedizioni gerarchiche delle quali si può fare a meno in tutta tranquillità.

Voglio qui aggiungere tre osservazioni che mi paiono decisamente rilevanti per un cammino di fede costruttiva.

Emerge con chiarezza un dato di tutta evidenza. Nessuno ti tocca, ti ammonisce o ti emargina nella chiesa se ti occupi di tossicodipendenti, di mafia, di fame, di malati di Aids, di baraccopoli, del "terzo mondo", di lotta nonviolenta: tutte scelte umanamente ed evangelicamente preziose. Anzi, diventi una persona esposta al rischio di diventare un personaggio.

Lo puoi fare a Milano, a Torino o a Calcutta, a Korococho o a Pinerolo. Qualcuno forse ti richiama alla prudenza, ma spesso si tratta di spazi anche "finanziati" o benedetti o tollerati dalle istituzioni ufficiali.

La gerarchia "scatta" su altri terreni di impegno: quando, con un lavoro sistematico di rinnovamento della teologia e delle prassi pastorali, si

va a toccare la sacralità del suo potere, quando la si sveste dei panni divini, quando si emancipano le coscienze dalla dipendenza dalle leggi ecclesiastiche, quando si evidenzia la storicità di certi enunciati dogmatici o se ne fornisce una diversa interpretazione, quando si trasgrediscono le regole ecclesiastiche che escludono i divorziati o i gay e le lesbiche dalle nozze cristiane.

La gerarchia scatta e bacchetta quando si compie un cammino comunitario in cui, con gioia e serenità, con un pizzico d'ironia, si va oltre certi diktat senza nemmeno dover chiedere il permesso ad ogni passo, con una visione della chiesa in cui la comunione sia confronto, correzione reciproca e non sudditanza o dipendenza.

La gerarchia accetta volentieri tutto ciò che, in un contesto di scarsa credibilità della chiesa, presenta volti ed esperienze di alto livello morale che le fanno fare una "bella figura". Non gradisce invece tutto ciò che non porta acqua, credibilità e consenso all'istituzione ecclesiastica ufficiale.

La seconda osservazione concerne la libertà dei preti. Intendo la libertà di rinnovare le forme e i contesti di un ministero in seno alla comunità. Si tratta di un problema, a mio avviso, molto complesso.

Conosco numerosi sacerdoti che vorrebbero compiere scelte meno vincolate alle regole della teologia e della pastorale ufficiale, ma non ultimo si affaccia il problema del proprio sostentamento: "Come vivrò? Come pagherò l'affitto? Come mangerò?".

Sembrano dettagli per chi è abituato a guardare la vita dall'alto dei palazzi, ma la realtà è pesante e gli interrogativi sono molto concreti. A molti preti non resta che "mangiare quella minestra" specialmente se non si è in possesso di una qualche professionalità che permetta di sopravvivere o se non si ha la stabile solidarietà di qualche gruppo o comunità.

L'autonomia economica totale è una necessità per poter agire più liberamente di fronte all'autorità ecclesiastica e per questo rappresenta un obiettivo di primaria importanza per un prete oggi. Chi di noi oggi non dipende economicamente dalla chiesa (affitto della casa, pensione, mantenimento, acquisto libri...) sa quanto questa scelta sia impegnativa, ma anche e soprattutto quanto sia liberante.

E' impressionante il numero dei preti che sono "bloccati" dalla mancanza di un'alternativa economica.

Ultimo accenno: è fondamentale, a mio avviso, che cresca una nuova consapevolezza nei laici. C'è stato un laico, un certo ebreo di Galilea,

Gesù, un ebreo marginale, che dovrebbe aiutarci ad uscire dalla fede e dalla cultura dei chierichetti che imperversa dal Parlamento, al video, ai quotidiani. Questo profeta della Galilea che per noi cristiani è l'icona di Dio, la sua epifania nella nostra carne, tanto che lo chiamiamo "figlio di Dio" per designare la sua intimità con Dio e la missione particolare che il Signore gli ha affidato, ha chiaramente distinto tra apparato religioso e fede.

Quest'uomo, che ha fatto sua la causa di Dio con tutto il cuore, che ha cercato ogni giorno di convertirsi alla volontà del Padre, che ha pregato per non indietreggiare di fronte alle prove della vita, è stato un laico: *"Gesù nacque come ebreo laico, condusse il suo ministero come ebreo laico e morì come ebreo laico... Egli era un laico religiosamente impegnato che sembrava minacciare il potere di un gruppo ristretto di sacerdoti. Questo contribuì allo scontro finale in Gerusalemme... Ho intenzionalmente sottolineato la condizione laicale di Gesù perché i cristiani sono molto assuefatti all'immagine di Gesù sacerdote o grande sommo sacerdote"* (J.P. Meier, *Un ebreo marginale*, Queriniana, Brescia, volume I, pag. 345). Sarebbe bene che non lo dimenticassimo mai.

BIBLIOGRAFIA

Questo quaderno, per la brevità che questo genere di scritti esige, non ha potuto se non procedere per accenni. Per chi voglia iniziare un approfondimento si raccomandano alcune opere più consistenti.

AA.VV., *Bibbia e omosessualità*, Claudiana Editrice, Torino 2002, pagg. 180, € 13,00.

AA.VV., *Dopo il matrimonio. I divorziati risposati nella Chiesa cattolica*, Edizioni La Meridiana, Molfetta 2002, pagg. 208, € 11,38

AA.VV., *Il posto dell'altro*, Edizioni La Meridiana, Molfetta 2001, pagg. 136, € 8,50.

AA.VV., *L'agenda del nuovo papa*, Editori Riuniti, Roma 2002, pagg. 296, €16,00.

AA. VV., *Prospettive teologiche per il XXI secolo*, Queriniana, Brescia 2003, pagg. 432, € 35,00

FRANCO BARBERO, *La bestia che seduce*, Viottoli, Pinerolo 1990, pagg. 120, € 7,00.

ZYGMUNT BAUMAN, *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna 1999, pagg. 160, € 8,50.

LEONARDO BOFF, *La voce dell'arcobaleno*, Cittadella Editrice, Assisi 2002, pagg.256, € 17,50.

MARIE E. BOISMARD, *All'alba del cristianesimo*, Piemme Editrice, Casale Monferrato 2000, pagg. 238, € 13,43.

COMUNITA' CRISTIANA DI BASE, *Lazzaro vieni fuori*, Viottoli, Pinerolo 1994, pagg. 88, € 7,00.

CONCILIUM 5/2002, *I diritti delle donne*, Queriniana, Brescia 2002, pagg. 228, € 10,33.

KARL HEINZ DESCHNER, *Storia criminale del cristianesimo*, 10 volumi, Edizioni Ariele, Milano 2000 – 2003, pagg. 4500, € 250,00.

EUGEN DREWERMANN, *C'è speranza per la fede?*, Queriniana, Brescia 2002, pagg. 344, € 24,50.

EUGEN DREWERMANN, *La fede inversa*, Edizioni La Meridiana, Molfetta 2003, pagg. 104, € 9,00.

CHRISTIAN DUQUOC, *Credo la Chiesa*, Queriniana, Brescia 2001, pagg. 344, € 21,69.

CLAUDE GEFFRE', *Credere e interpretare*, Queriniana, Brescia 2002, pagg. 208, € 16,00.

GIOBBE GENTILI, *L'etica dell'amore - Breviario*, Edition Raetia, Bolzano 2002, pagg. 184, € 16,50.

ELISABETH A. JOHNSON, *Colei che è*, Queriniana, Brescia 1999, pagg. 560, € 32,00.

SHAFIQUE KESHAVJEE, *Il re, il saggio e il buffone*, Einaudi, Torino 1998, pagg. 236, € 13,50.

PAUL F. KNITTER, *Una terra molte religioni*, Cittadella editrice, Assisi 1998, pagg. 336, € 21,00.

CARLO M. MARTINI, *Fedi e violenze*, Rosenberg&Sellier, Torino 1997, pagg. 126, € 11,60

LUCA PERRONE, *Eunuchi per il regno dei cieli?*, in *Cristianesimo nella storia*, Dehoniane, Bologna 2/2002, pagg. 281 – 305.

FRANÇOIS VOUGA, *Il cristianesimo delle origini*, Claudiana, Torino 2002, pagg. 304, € 23,24.

JOHN WIJNGAARDS, *Né Eva, nemmeno Maria*, Edizioni la Meridiana, Molfetta 2002, pagg. 232, € 15,00.

INDICE

Presentazione	pag. 1
Vigilate... vigiliamo <i>di Franco Barbero</i>	pag. 3
Le grandi acque non possono <i>di Elena Erzegovesi</i>	pag. 7
Prima di tutto amare <i>di Elena Erzegovesi</i>	pag. 13
Bussate e vi sarà chiuso <i>di Alberto Stucchi ed Elena Erzegovesi</i>	pag. 15
Pregchiere <i>di Alberto Stucchi ed Elena Erzegovesi</i>	pag. 36
Il nemico <i>di Franco Barbero</i>	pag. 39
La grande menzogna <i>di Franco Barbero</i>	pag. 42
La chiesa non è una discoteca <i>di Franco Barbero</i>	pag. 47
Bibliografia	pag. 51

Prima di tutto amare è la storia d'amore di Alberto ed Elena, nata nel monastero cistercense di Chiaravalle Milanese: una bella notizia di riconciliazione tra monachesimo e amore umano. Un conflitto tra libertà d'amare e leggi ecclesiastiche. Una scelta tra il Vangelo e il diritto canonico.

Franco Barbero, sacerdote, animatore di comunità di base. Da oltre 35 anni si occupa di ricerca biblica e teologica ed è impegnato in attività di volontariato. Nei suoi scritti ha sempre cercato di approfondire una spiritualità di liberazione in cui azione e contemplazione, impegno e preghiera si compenetrino in stretto rapporto con l'impegno di crescita di una comunità. Il suo impegno teologico e pastorale ne fa un itinerante in Italia e all'estero.

franco.barbero@viottoli.it

Elena Erzegovesi, laureata in filosofia, ha lavorato per vent'anni nel settore pubblicitario come copywriter e creatrice di strategie di comunicazione. E' scrittrice, musicista e pittrice di Icone.

Alberto Stucchi è monaco, agricoltore, sacerdote, ex Priore del monastero di Chiaravalle. Insieme sono alla ricerca di una proposta per un nuovo monachesimo dove siano la vita e l'incontro umano ad essere strumento di contatto con il divino. In loro non si spegne il sogno di una vita semplice, sobria, essenziale, nella quale essere contenti per il solo fatto di esistere, una vita di lode e di rendimento di grazie, di amore e di conoscenza di sé, una vita in cui l'unica ascesi sia il vivere in pace con le creature amate.

primadituttoamare@fastwebnet.it

In copertina: Icona di S.Benedetto benediciente (canone VIII sec. Roma, Catacombe di S.Ermete) trascritta per mano di Elena Erzegovesi in occasione della celebrazione del 50° anniversario del ritorno dei monaci a Chiaravalle avvenuta il 21 marzo 2002.